

PARTE I
LA FRONTIERA



I. Di certo il tuo Signore (1982)

Ed essa lo concepì e s'appartò col frutto del suo seno in luogo lontano. Ora le doglie del parto la spinsero presso il tronco d'una palma e disse: «Oh fossi morta prima, oh fossi ora una cosa dimenticata e obliata!»

E la chiamò una Voce di sotto la palma: «Non rattristarti, ché di certo il tuo Signore ha fatto sgorgare un ruscello ai tuoi piedi. Scuoti verso di te il tronco della palma e questa farà cadere su te datteri freschi e maturi».

Corano, XIX, 22-25

Di certo il tuo Signore [1]

Era la sua prima ora nel paese. Prese il suo bagaglio e andò verso la porta con la scritta USCITA. I funzionari della dogana lo fissarono con severità.

Una volta all'aperto ebbe all'istante la sensazione di essere incalzato da qualcosa. Si fermò nella notte finché non riuscì a vedere nel buio, e sentì respiri pazienti e rispettosi e un fruscio di abiti attorno a lui. Vide che il marciapiede davanti al terminal dell'aeroporto aveva una ringhiera bassa alla destra e alla sinistra, come lo scivolo di un mattatoio. Contro la ringhiera premevano centinaia di uomini, chiedendo sottovoce: «Una monegina, per piacere?» «Taxi, signore?» Erano a sua disposizione. Un passo dopo l'altro attraversava lo spazio protetto, cercando di guardare dritto davanti a sé e sperando di vedere un cartello che lo indirizzasse a qualche mezzo di trasporto ufficiale. Meno di

venti metri più avanti, al bordo della strada, le ringhiere finivano. I pakistani aspettavano lui. Era solo; gli altri passeggeri, tutti originari del luogo, avevano passato rapidamente la dogana e se n'erano andati. Era la prima volta che metteva piede in Asia. Cosa doveva fare? L'avrebbero rapinato lì al buio, non appena si fosse trovato in mezzo a loro? Continuò a camminare. Dopo aver lavorato per un anno in una società di riassicurazione per finanziare il suo viaggio sul campo di battaglia (che distava altri 1500 chilometri da lì), aveva tracciato e chiuso in pareggio, a zero, una lista dei suoi attivi e passivi:

ATTIVI	PASSIVI
1. Il mio modo di fare alla e-che-diavolo.	1. Lo stesso.
2. Il mio limitato bisogno di comodità. (Chiamiamola «forza di sopportazione».)	2. Il continuo declino del mio sistema immunitario.
3. Mancanza di appetito.	3. Mancanza di soldi.
4. Prudenza.	4. Lo stesso. (Chiamiamola «codardia».)
TOTALE: 0	0

Si concentrò sulla prima voce, il modo di fare alla e-che-diavolo, e fece gli ultimi passi.

La collina rossa [1]

C'era una volta un Giovanotto che voleva essere più di quello che era in realtà. Ciò lo rendeva infelice. Decise di andare in Afghanistan a fotografare le pallottole che gli sibilavano vicino alle orecchie. Purtroppo soffriva di mal di pancia.

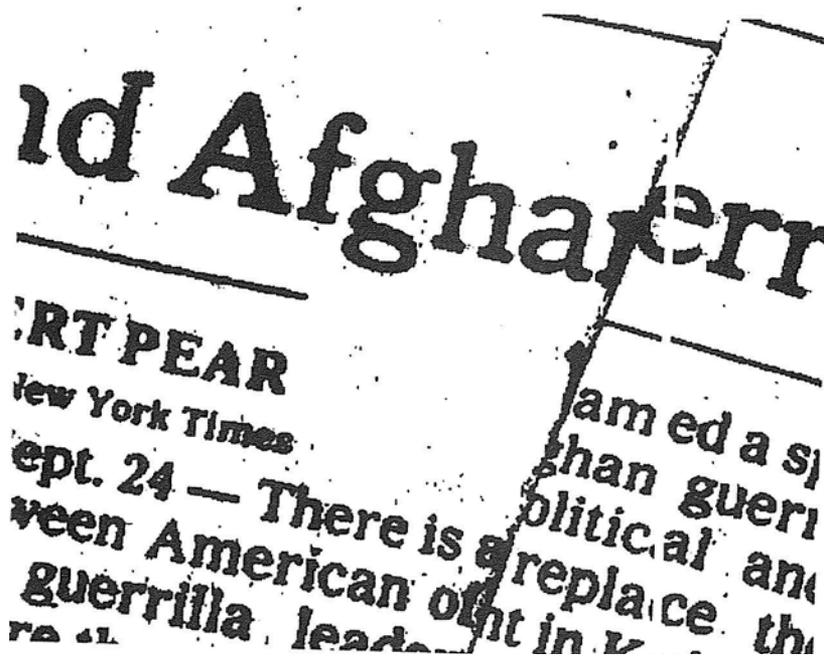
La collina rossa [2]

C'era una volta un Giovanotto che voleva andare in guerra. Purtroppo, all'inizio nessuno aveva intenzione di prenderlo con sé. «Be'», rifletteva il Giovanotto nella sua stanza d'albergo, «poteva andare peggio. Avrebbero potuto prendermi e farmi ammazzare».

Eppure, pensava ingozzandosi di kebab al Lone Star Café, si sentiva un fallito; perché aveva tentato di tutto per andare. Che cagnolino solerte! Se gli avessero chiesto di andare a prendere il giornale per qualunque padrone, oh avrebbe attraversato di corsa il prato della politica, agitando la coda, come l'infaticabile zigzagatore Lukács, quello sciocco ficcanaso dei paesi satellite, che cercava disperatamente di armare le sue convinzioni con qualunque caricatore a portata di mano, anche cambiando puntualmente quelle convinzioni come richiesto da Stalin & Co. (almeno, pensò il Giovanotto, se qualche viscida organizzazione mi sta col fiato sul collo proprio adesso, *io* sto dall'altra parte!), e perdendo sempre il treno della rivoluzione democratica, povero György, sempre finendo in corto circuito nella Grande Elettificazione, perché ogni volta che tirava fuori il revolver e mirava alla testa della classe degli oppressori veniva informato degli sconcertanti cambiamenti nel curriculum, cosicché tutti i suoi sforzi di educare la classe lavoratrice e altri zelanti Stachanov alla coscienza sociale avevano avuto gli stessi risultati di ogni altro tipo di levitazione – e ogni volta veniva espulso da questa o quella associazione popolare, finché, alla buon'ora, era rimasto senza nient'altro da fare che parlare della prassi nei romanzi dell'Ottocento. Stupido bastardo. Be', lui non sarebbe finito così, giurò il Giovanotto, nossignore; ehi,

avrebbe preso uno dei *topak* di qui, armato e carico di *golai* rubati in un deposito di munizioni sovietico, fatto saltare le luci e magari colpito il berretto di qualcuno solo per far scena (se solo avesse potuto sparare!), assunto il comando, guidato i mujahiddin al fronte come Lawrence d'Arabia, catturato un elicottero a Kabul e proseguito alla volta di Mosca, volando comodamente sotto la linea dei radar, e poi avrebbe mitragliato i tetti del Cremlino e interrotto un certo qual numero di riunioni importanti. Oh-oh, avrebbe cambiato le condizioni oggettive della storia, lui, avrebbe fatto riconoscere ai materialisti il fango di cui erano fatti...

E se fosse stato un Giovanotto sovietico, sarebbe andato in Nicaragua.



La sua fidanzatina gli comprò salsiccia e biscotti e marzapane e cioccolato e cracker di lusso, convinta com'era che non l'avrebbe più rivisto. Lui infilò tutto nella borsa delle macchine fotografiche, che poi sull'aereo STIVÒ alla maniera militare sotto i piedi. Mentre un tipo di nuvole lasciava il posto a un altro accanto alla sua poltrona vicino al finestrino, beveva ginger ale. Immaginò di chiamare la fidanzata da ogni scalo – New York, Francoforte, Karachi – su linee sempre più disturbate, avendo sempre meno da dire. Soprattutto, però, si lasciò coccolare da una bevola assenza di pensiero, come se le nuvole in continua evoluzione si fossero infilate dietro i suoi occhi, e le azzurre luci-dità tra di esse fossero assenti. Uscì dallo spazio aereo svizzero. Le nuvole erano più fitte sopra la Jugoslavia, e a Istanbul pioveva durante il rifornimento. Rimase sull'aereo e osservò un carro armato blu con la scritta **POLIS** girare attorno alla pista, con due caschi bianchi che spuntavano dal portello.

Attraversando un fuso orario dopo l'altro, si trovò seduto accanto a un ex ambasciatore che stava tornandosene a casa, in India, a pescare trote. L'aereo era quasi vuoto. A mezzanotte il nero dei finestrini era sfidato da rare, piccole figure luminose negli Emirati Arabi Uniti. Due ore dopo cominciò la discesa, con le luci di Karachi che sotto il finestrino si estendevano indefinitamente in ogni direzione come puntine da disegno elettriche che segnalavano la diffusione del colera. L'aereo si fermò, lo sportello si aprì e dal Mare Arabico venne un vapore nauseabondo, sulfureo, come da un boiler difettoso, che fece appiccicare le uniformi delle hostess ai loro corpi. Il Giovanotto raccolse la sua borsa, con le mani sudate, e uscì dall'aereo.